VISITA AD UN ALLEVAMENTO IN TOSCANA

Fabbrica di purosangue

A Migliarino, traversato il Serchio, c'inoltrammo con la macchina nella campagna pisana. La carrareccia era bordata da fossali pieni di rane che si tuffavano al nostro sopraggiungere con un tonfo di pietre nella melma. Alti grilli e farfalle frullavano nel sole odoroso di fieno che rimbalzava nell'ampia campagna disegnata dai campi come un quadro a quadretti di prima elementare.

Lasciato Metato sulla nostra sinistra, prendemmo a dondolare sull'attendente stradetta cuffettata d'erbe in mezzo alle carreggiate e giungemmo presto a una caserma con l'aia popolata di polli e maiali a grufolare nella via. Al contadino che spargeva il fieno, chiedemmo se era lì l'allevamento della Razza del Soldo.

«A Madonna dell'Acqua, — rispose l'uomo abbassando la forca: — dove si vedono quei fumi celesti», disse con la forca puntata.

I fumi celesti stavano un pezzo al di là dei pioppi margentati dai fischi degli uccelli, sopra un grande casegiato odoroso di stalla. Erano i box dell'allevamento. Spento il rumore della macchina, avvertimmo tutt'attorno un grande silenzio. Madonna dell'Acqua era pieno di sole mattutino come un mare.

«C'è il *caporale?*», chiedemmo a un ragazzotto sbucato da un pagliaio. Il ragazzotto allungò un braccio verso i box. L'uomo che stava sul portale del fabbricato era di bassa statura piuttosto magro, con piccole gambe crescute attorno al ventre dei cavalli. Indossava un giubbotto scamosciato, di colore roano, con pantalone a prosciutto e ghette caramella.

Gli uomini che lavorano attorno ai cavalli da corsa (fattieri ippici, caporali di scuderia, allevatori, allenatori e fantini) per statura e peso, e forme, sembrano usciti tutti dal medesimo stampo.

Campi a non finire andavano dall'Arno al Serchio e dai Monti Pisani a San Rossore. Tutto era a coltivi, ma l'aria e la vista sapevano di antica prateria con mandrie di cavalli bradi al galoppo nel sole.

Il caporale di scuderia, sentito che avevamo il permesso del comm. Regoli (direttore e allenatore della Razza del Soldo), fu subito bravo con noi.

«Se prima vogliono dare un'occhiata ai box», disse. I box, tutti vuoti a quell'ora, saranno stati una trentina, spartiti da un'lunghissimo corridoio. Dentro, ci sapeva d'asciutto e di pulito. Sopra ogni porta stava il cartellino col nome, paternità, maternità e data di nascita del puledro. Gli stalli somigliavano più a celle di certosino che a luoghi per cavalli. Del cavallo si avvertiva solamente l'odore che pungeva le narici e quello della paglia nuova e morbida per terra. Gli uomini facevano pulizia.

Tutti i puledri venivano da Anzano del Parco presso Como e da Fino Mornasco, zone in cui la Razza del Soldo mantiene le sue fattrici. Fattrici che vengono spesso in Francia, Inghilterra e qualche volta in Africa per essere portate agli stalloni che furono, un tempo, grandissimi campioni del galoppo. Non appena *in grado di reggersi in piedi*, i puledri vengono trasferiti qui a Madonna dell'Acqua dove restano sino all'età di diciotto mesi. Quindi passano alla domatura che verrà praticata nelle scuderie di Barbaricina a San Rossore. Da prima li abituano a girare sul «tondino», tenuti con una corda perché il puledro si avvezzi a sentirsi legato. Quindi gli passano una cinghia attorno al ventre e a poco a poco gli altri finimenti. Ultima la sella. L'addestramento col fantino, o per meglio dire col proprio fattiere oppico, è la fase più difficile e delicata della domatura. I puledri sgroppano, non vogliono sentirsi pesi vivi addosso. Lo fattiere vi sale da principio a «pancetta», ossia piegato col ventre sopra la sella finché il soggetto non appaia del tutto spaurito. Dopo di che vi monta sopra. A ventiquattro mesi il purosangue deve trovarsi già a posto. Il cavallo di razza corre dritto a due anni e a quattro e ma vecchio. I tre anni sono quelli che contano. A cinque vengono venduti o cambiati o eliminati: pochi sono quelli che resteranno nelle scuderie, destinati a fare razza come fattrici o stalloni. Il privilegio spetta a maschi e femmine divenuti famosi a tre anni.

Un tempo, e neppure lontano, i puledri venivano tenuti allo stato brado. Essi apparivano selvatici, recalcitranti di fronte all'uomo che li avvicinava solamente sul dicotto mese, quando cioè il soggetto era «da latte». Oggi li tengono invece in mano dalla nascita. Li ripulisono, ci vivono insieme. Il cavallo è buono. Questo ci disse il caporale di scuderia accompagnandoci nei primi recinti, subito al di là dei box, dove una ventina di puledri giocavano nel sole come bambini. Erano tutti maschi. Alcuni si sdraiavano sull'erbetta rugiadosa e fresca, si avvoltolavano o rimanevano con le quattro lunghissime gambe puntate verso il cielo. Se uno nitriva, nitrivano anche gli altri. E se uno balzava su per spaccare il galoppo attorno alla staccionata, anche gli altri saltavano su in insieme. Il galoppo, allo stato, diveniva furibondo ma buffo. Buffo perché era fatto di gambe, come se non esistessero che quelle. Il puledro, sull'anno, è tutto gambe. Tozzo il corpo non ancora formato e la grossa testa sullo esile collo imbandierato dalla criniera. Ma negli occhi spaccava già il sangue caldo della razza.

Abituati a essere tenuti in mano dalla nascita, non si impaurirono quando noi varcammo il recinto. Anzi, rimanemmo piacevolmente meravigliati quando alcuni puledri superato il primo istintivo cenno di fuga, a poco a poco s'avvicinarono senza perderci di occhio. Come bambini non del tutto tranquilli, protesero il collo per annusarci. Uno mi stava di fronte all'abbrivo la mia cravatta rossa. Gli guardavo gli occhi spaccati, *inettati di sangue*, con intorno il bianco d'attorno. A un tratto, dalle spalle, mi spintarono due muso che rideva. Se avessi urlato o solamente mi fossi schermito per difendermi, i puledri sarebbero saltati via come mosche. «Fermo, fermo!», mi si raccomandò il caporale con occhi di terrore. E anche lui senza muoversi, presa a spizzarmi il pericolo di certi loro slanci improvvisi.

La cavallo impaurito trasmette lo spavento in tutti gli altri, provocando un diavolato carosello attorno alla staccionata. Rompere una zampa a un puledro è cosa da niente. Il caporale ci aveva detto come ognuno di quei soggetti fosse una speranza della Razza, valevano milioni e milioni di lire e tanto assiduo lavoro. Quasi tutti figuravano già iscritti al *derby* 1957. C'indicò un bel puledro, un baio scuro e disse: «Quello è Almo. Ha un anno. La scuderia ripete un sacco di speranze su lui per il *derby* del '57 al quale è iscritto. Che potrebbe anche vincere!», aggiunse con malcelata sicurezza. Era come due: si ricordi di questo nome quando il soggetto sarà entrato nei famosi tre anni. Guardai Almo che caracollava al centro del prato, vezzoso di mordere il collo di un compagno che scartava impennandosi. Con le zampe anteriori pareva che dipanasse un filo di sole tra le nuvole.

SILVIO MICHELI

Seguendo gli esempi di Cannes e di San Remo, anche Salsomaggiore combatte ogni anno, per rendere omaggio alla primavera, la sua battaglia dei fiori. Ecco una fantasiosa figurazione, innalzata su uno dei carri partecipanti al corteo

I GESUITI VOGLIONO MODIFICARE LE LEGGI DELLA REPUBBLICA

Il clero si è impadronito delle scuole magistrali di Roma

Un articolo della «Civiltà Cattolica» - La scuola statale definita «monopolio contro natura» Parlano le percentuali - Fondi per gli istituti vaticani? - L'agitazione dei professori

Il titolo di un recente articolo di C. Piccirillo S. J. su *La Civiltà Cattolica*, «Lotte per la libertà della scuola in Roma», ha fatto sobbalzare, per la sorpresa, più d'uno dei lettori dell'autorevole periodico gesuitico. Avrebbero i reverendi padri censurato l'introduzione del macchiavellismo nelle scuole italiane? O si scatenerebbero essi, addirittura, in favore dell'agitazione dei professori, contro la rimozione dei presidi e la loro sostituzione con ragionieri? La lapidaria frase con cui il Piccirillo comincia il suo articolo tranquillizza però gli inquieti lettori della *Civiltà Cattolica*; egli afferma che «a Roma il problema della libertà della scuola nacque solo dopo la "breccia"» (violette dell'onore) *di Porta Pia*», nelle pagine successive, egli paragona l'Italia di Scelba e di Fanfani alle repubbliche sovietiche, ove esiste, con la scuola statale, «un *monopolio contro natura che dilaga tuttora nei paesi bolscevichi e si annida ancora indirettamente, attraverso privilegi grandissimi e pericolosi, anche in qualche paese democratico come l'Italia di ieri e, purtroppo, quella di oggi*». E conclude, il gesuita, usando stavolta l'esplicito linguaggio del padrone, che il governo italiano deve adeguare «*senza indugio le leggi*», concedere quindi, oltre alle parificazioni ed ai mille indiretti benefici di cui godono le scuole dei preti, anche quei finanziamenti che la Costituzione esplicitamente esclude.

Una breccia chiusa

L'articolo della *Civiltà Cattolica* è forse la migliore chiave per comprendere il motivo profondo della capitolazione intransigente avversione del Governo alle giuste e moderate richieste dei professori. Si è parlato di incapacità, di immobilismo, di bilanci militari che costringono in cifre ridotte i fondi per l'istruzione; tutto questo è vero, non vi è dubbio. Ma quando l'anno, durante uno dei periodi più acuti dell'agitazione dei professori, i quali pongono l'esigenza di un rapido e profondo rinnovamento della scuola, dichiara (16 maggio) di voler salvare la scuola «*promuovendo una speciale rilevazione statistica diretta all'accertamento delle esigenze in alcune provincie campane*», e sviluppando nel frattempo le cosiddette "scuole speciali" (riservate, come è noto, ai minorati fisici e psichici); quando egli ripete la tattica dilazionatrice di Gonella, che per anni inviò per le scuole mastodontici questionari d'inchiesta sulla riforma, e poi la stessa Democrazia Cristiana insabbiò il gonelliano progetto di riordinamento scolastico; quando gran parte dei professori e dei maestri vien tenuta in condizione bracciantile; quando — alle stesse porte di Roma, nell'Agro — le scuole elementari si tengono a volte in stalle o fienili, con classi plurime, doppi e tripli turni, distanze notevoli dai centri abitati; quando ciò avviene, non di incapacità o di immobilismo soltanto si deve parlare, ma di un piano preordinato e sapientemente eseguito per distruggere, dall'interno e dall'esterno, la scuola statale, e per sostituire ad essa, così come esige che sia fatto *senza indugio* l'organo della Compagnia di Gesù, la scuola dei preti e delle monache.

Proprio a Roma, chiusa dalla capitolazione dei liberali la «breccia» di Porta Pia, l'invadenza della scuola clericale assume aspetti particolarmente gravi. Nelle scuole elementari, mentre nel complesso della Nazione vi è il 7 per cento di alunni nelle scuole private, a Roma la percentuale è quattro volte maggiore: oltre 24.000 sono gli allievi delle scuole clericali, contro 58.000 delle scuole pubbliche; la stessa percentuale si ritrova per le scuole medie; ma sugli Istituti Magistrali, che preparano gli educatori delle generazioni più giovani, i clericali puntano con più grande vigore, e non senza successo: il 46 per cento degli allievi di tali Istituti stanno infatti in scuole non statali.

Il numero degli alunni, però, non basta ad esprimere quanto sia grave l'infiltrazione — o meglio, l'inondazione — delle scuole clericali nella città di Roma. Queste scuole sono piccole, in generale, composte di poche classi, poco appariscenti, ma estese un poco dappertutto, ed arrivano con estrema tempestività nelle zone di nuova costruzione, profittando del sonno del Comune, del furbesco sorriso di Rebecchini che nega i fondi per l'edilizia scolastica ed avoste soddisfatto al dilagare delle scuole clericali. Gli Istituti Magistrali statali, per non fare che un esempio, sono a Roma soltanto 7, quelli privati ben 29; le statistiche non dicono quanti di essi siano gestiti dai preti, ma i loro nomi sono una chiara carta d'identità: Istituto Magistrale Santa Dorotea, Sacramento, Sacramento, Nostra Signora di Betlemme, Immacolata Concezione di Ivrea, Santa Caterina della Rosa, Maria Santissima Bambina, Figlie di Nostro Signore del Monte Calvario, e via dicendo.

L'articolo della *Civiltà Cattolica* fa per tutte, però, che esso non sono soddisfatte. Non basta loro l'aver potuto creare indisturbate, anzi favorite, una rete di scuole di parte, l'aver trasformato l'istruzione da un affare, dato che spesso la spinta alla nascita di istituti di istruzione è, più che pedagogica, speculativa; lo sfruttare in modo disumano, con stipendi ancor più bassi di quelli delle scuole statali e senza alcuna garanzia di continuità di lavoro, i loro insegnanti; il provocare, sfornando promozioni secondo il censo degli alunni, un decadimento generale del livello degli studi e del valore dei diplomi. Essi vorrebbero che lo Stato abdicasse ad una delle sue peculiari funzioni, l'istruzione, e concedesse apertamente alle scuole clericali quei fondi che non si trovano per costruire nuove aule, per istituire nuove cattedre, per il patronato scolastico, per gli stipendi dei maestri e dei professori, per applicare quell'articolo 34 della Costituzione che afferma: «*La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita*».

Le teste pensanti

E' merito dei professori l'aver posto, più che un problema di *difesa*, come troppo spesso si dice, di *potenziamento* delle scuole statali. Ed è buon segno che — per la prima volta dopo lunghi anni, durante i quali solo gli specialisti discutevano dei problemi della scuola — tutta l'opinione pubblica si sia appassionata per l'agitazione in corso, le madri siano intervenute nelle assemblee a portare ai professori la loro solidarietà, le organizzazioni sindacali abbiano votato ordini del giorno che chiedevano il rinnovamento della scuola, così come i primi congressi operai avevano preso posizione per l'insegnamento obbligatorio e gratuito. A Roma, in particolare, le iniziative delle famiglie e dei lavoratori sembrano aver assunto notevole ampiezza; forse, non è spenta l'eco di una inchiesta promossa, all'indomani della «breccia» di Porta Pia, sulle scuole clericali dello Stato Pontificio; inchiesta i cui risultati, pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, affermavano essere state create, tali scuole, «*col proposito ultimo di formare delle teste che non pensassero*». Ed è probabile che i lavoratori e le donne romane, nel futuro, si batteranno con ancora maggior vigore per una scuola che non educhi docili sudditi di un governo clericale, ma teste pensanti.

GIOVANNI BERLINGUER

«Romeo e Giulietta» in un paese d'Olanda

GENEMUIDEN (Olanda) 7. — Lo stato di emergenza è stato proclamato nella città olandese di Genemuiden, provincia di Drenthe, dove la popolazione ha fatto propria la causa di una coppia di giovani (Manzati Gambedue dicia settenni) contrastati nel loro proposito dai genitori della ragazza.

La partecipazione degli abitanti alla romantica vicenda è tale che nella notte del 3 al 4 giugno un gruppo di persone ha tentato di dare l'assalto alla casa dove vivono i familiari della fanciulla.

I fervidi sostenitori dei due giovani sono i duecento operai della fabbrica diretta dal padre della ragazza madre, in effetti tutta la popolazione di Genemuiden, una cittadina che conta oltre 4.000 abitanti, è schierata dalla parte dei novelli «Giulietta e Romeo». Anche i parenti che contrastano il sogno d'amore dei giovani dimostrano coppia sono isolati e praticamente prigionieri nella loro abitazione.

Frattanto il giovane Winschmidt, separato a forza dal suo innamorato, continua ad annoiarsi «in luogo sicuro».

INCHIESTA SU UNA FABBRICA SOVIETICA

Un operaio della Kalibr si laurea per corrispondenza

Sascia Filippovic andrà ad insegnare negli Altai - Giudizi sulla letteratura dell'URSS - Vacanze pagate all'epoca degli esami - La sezione serale del Tecnicum

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, giugno.

L'anno prossimo, quando avrà la sua laurea in lettere, Sascia Filippovic lascerà la fabbrica. C'è già un progetto nella sua mente: andare a insegnare negli Altai, nei villaggi sorti sulle terre appena dissodate, dove lo chiamano i suoi compagni d'officina che partirono quindici mesi fa. Ma non è fatta soltanto del desiderio di dare il suo concorso all'impresa che ha già attirato tanti giovani, la molla interna che lo spinge ad andarsene. Quando ancora non si parlava di conquistar le terre vergini, egli già voleva recarsi a lavorare in quelle regioni dell'Oriente, dove troverà di che sfogare ad un tempo la sua passione per l'insegnamento, il suo amore per la campagna e le sue velleità di cacciatore. Ci si potrebbe chiedere come mai sia finito in officina con queste aspirazioni, che sembrano fare a pugni con un impiego nell'industria. Filippovic risponde: la guerra. Ma non se ne lamenta affatto.

L'esercito nazista era appena stato respinto alle porte di Mosca, quando Sascia entrò nell'officina come apprendista: aveva quindici anni. Il padre e la madre erano due modestissimi impiegati. A scuola Sascia aveva fatto sei classi soltanto. In quell'epoca — mi raccontava un anziano operaio — la fabbrica sembrava un collegio: mai vi si erano visti tanti ragazzini. Vi furono dei periodi in cui la proporzione dei giovanissimi salì al 90%. Ma quei «bambini», come li chiamava il vecchio, realizzarono ogni anno il loro piano di produzione. Era duro. Filippovic se ne ricorda, dodici ore in fabbrica a un'epoca in cui non vi era neppur abbastanza da mangiare. Eppure allora tutti lavoravano bene: non c'era nemmeno bisogno di propaganda, egli assicura. Ma alla scuola non fu più il caso di pensare. A causa di una malattia, Sascia riprese i suoi studi alle «serali» soltanto nel '48. Tre anni dopo finì ed entrò, come aveva sempre desiderato, alla facoltà filologica per corrispondenza, che gli permette di laurearsi senza lasciare il lavoro.

Autori preferiti

Quando discutemmo di letteratura mi colpirono l'indipendenza e il gusto che trasparivano dai giudizi di questo giovane quasi trentenne che ha passato metà della sua vita attorno a una macchina. I «suoi» autori sono Puscekin e Lermontov, Gogol e Tolstoi, Gorki e Maiakovski. Fra i contemporanei amava moltissimo Sciolokhov e, in misura minore, Fedin: lo stile del secondo, a suo parere, si avvicina a quello dell'autore del Placido Don, *ed è forse questa la ragione per cui lo apprezza. In Ehrenburg preferisce il giornalista al romanziere, opinione condivisa da molti: quanto al Digelo gli era parsa un'opera ricca di problemi interessanti, ma frettolosamente elaborati, un libro non finito, insomma una produzione grigia. Era d'accordo con gli interventi di Sciolokhov e di Oriecikin al Congresso degli scrittori, cioè con i discorsi più acerbamente polemici che vi siano stati pronunciati: certo vi erano state in loro delle forzature un po' aspre, ma le questioni — secondo Sascia — erano state impostate in modo efficace.*

Non pretenderò che la stessa sicurezza di giudizio in materia letteraria sia riscontrabile in qualsiasi operaio sovietico. Non tutti fanno la facoltà di lettere: se vanno all'università, di solito scelgono ingegneria. Ma ciò che in Filippovic non ha nulla di straordinario è invece la sua storia, la sua avventura umana: egli stesso è convinto di essere un per omaggio «tipico». Alla Kalibr vi sono più di cinquecento persone che studiano di sera e quattrocento sono giovani. Studiano ai livelli più diversi, senza staccarsi dal lavoro. Vi è chi finisce i dieci corsi delle «medie» alla scuola dell'officina, che è provvisoriamente installata in alcuni locali del club. Altri frequentano il Tecnicum, che corrisponde su per giù a un nostro istituto per periti industriali: esso non è dell'officina, ma è stato ugualmente creato presso l'officina, tanto che è la Kalibr a metterli a disposizione i locali di un suo edificio amministrativo. Vi sono infine gli universitari che come Sascia si laureano per corrispondenza. Aggregato alla fabbrica e anche un convitto-scuola per apprendisti, dove tutto è gratuito, dal vitto agli abiti e, beninteso, allo studio: vi si formano operai qualificati per diverse aziende dello stesso tipo.

Vicende diverse

Ho frequentato molti di questi studenti. Ognuno ha una sua vicenda simile alle altre, eppur diversa. Non posso scegliere più di qualche caso. Il più anziano era Fedin, uno straordinario esempio di tenacia: questo operaio quasi quarantenne, oggi caposquadra, che ha due figli già grandi, una eccellente paga, una buona sistemazione in tutti i sensi, prima della guerra aveva già fatto di sera due anni di giurisprudenza, quando dovette troncare per andare al fronte. A pace ritrovata fu malato per tre anni, così che potè ricominciare solo nel '51, quando ormai non valeva più la pena di pensare a diventar giurista. Per acquistare una più solida qualifica ha frequentato il Tecnicum, da cui uscirà diplomato quest'anno allorché sua figlia si prepara invece ad entrarvi: ma non vuol fermarsi e, malgrado la età, tenterà l'esame di ammissione all'istituto di ingegneria. Il desiderio di restare al passo con la tecnica ha indotto a studiare anche la sua compagna di classe, Verjikorskaia, una timida sposa trentenne che per andare a scuola lascia a casa di sera il marito con la bimba di nove anni. La stessa forza di volontà non manca neppure ai giovani. Ne ricordo uno il tornitore Oblor, che due giorni dopo esser tornato dal servizio militare era andato a iscriversi alla scuola. Si rammaricava di aver perso tempo prima di andare sotto le armi, quando «non aveva ancora capito tante cose», ma aggiungeva: «tra sette anni sarò ingegnere, ne sono sicuro».

Fatto di massa

Non è un'impresa indifferente quella in cui si lanciano questi lavoratori, giovani o anziani che siano dopo otto ore di lavoro sedici a un banco per studiare ancora cinque o sei ore per tre o quattro volte alla settimana richiede, qui come altrove un impegno e uno sforzo non leggeri. — Bisogna qualche volta rinunciare al cinema — dicevo Kruszelna, un giovane di 24 anni, che trova ciò nonostante il modo — e non è il solo — di giocare al calcio nella squadra dell'officina, sebbene sia pure lui ammogliato da qualche mese. Altri vi diranno invece che «c'è tempo per tutto»; ma in realtà la stanchezza e le poche ore a disposizione sono i più temibili avversari che insidiano la loro fatica. Come spiegare allora che anche in condizioni tutt'altro che sempre lo studio acquisti proporzioni di massa tanto elevate un giorno di un'ufficio in cui un operatore si due andava a scuola?

Tutti costoro hanno, è vero, delle notevoli facilitazioni: all'epoca degli esami aspettano loro dieci giorni o due settimane di vacanze supplementari pagate. Ma questo elemento, certo indubitabile, non sarebbe ancora risolutivo se lo studio essenziale non venisse loro da qualcosa di molto più largo, da tutta un'atmosfera che li circonda, dai principi morali che attorno a loro si affermano, in una parola dal sistema in cui vivono. Una ragazza che aveva appena terminato il Tecnicum serale mi raccontava che le avevano «fatto propaganda» perché entrasse all'università: aveva rifiutato perché si sentiva stanca e voleva riposare almeno un anno, ma si vedeva che era cosa. Chi studia e lavora non è soltanto aiutato, ma soprattutto rispettato e onorato: egli ha tacitamente più diritti degli altri perché è considerato come qualcuno che dà alla società più degli altri. Mentre cresce la zona attorno a lui, prima ancora di aver terminato egli vede aumentare la sua qualifica professionale, migliorare il suo impiego, crescere il suo stipendio: la meta che può raggiungere non è aleatoria, ma sempre vicina, quasi toccabile con mano.

Ne vi sono preoccupazioni fatto aree capaci di trattenerlo i manuali, quando non sono forniti direttamente dalla cuoia, sono uno degli oggetti più a buon mercato, non costano più di qualche rublo. Se studia bene avrà dei premi, se incontra delle difficoltà troverà un appoggio: si arriva cioè a fornirgli delle lezioni supplementari nelle materie in cui risulta di essere bocciato. All'orlo qualcuno, non intendendo forse sufficiente per continuare, abbandona o manifesta il proposito di farlo, il Komsomol o il sindacato o occupanno gli dirà, o convincerranno, gli diranno l'aiuto nelle aree gli metteranno a fianco un compagno più esperto. I risultati ottenuti non si fanno attendere: al Tecnicum della Kalibr la sezione serale ha superato, adesso quella diurna nella percentuale dei promossi, che è del novanta per cento.

GIUSEPPE BOFFA

Ilia Ehrenburg e tra gli scrittori sovietici più noti in patria e all'estero. La sua opera, particolarmente quella recente, è oggetto di vivacissime discussioni nelle fabbriche dell'Unione Sovietica

UNA VIOLENTA PRESA DI POSIZIONE DELL'«OSSERVATORE ROMANO»

Scandalo in Vaticano per un libro di Peyrefitte

«Le chiavi di San Pietro» è l'ultima opera del noto autore delle «Ambasciate» - Ironia sui Papi - Chi ha fornito le informazioni?

L'Osservatore romano ha stigmatizzato il libro *Les clés de Saint Pierre* dello scrittore francese Roger Peyrefitte e stato nell'ufficio del Procuratore della Repubblica italiana [illegible] per violento contro la Chiesa e la Religione, contro la persona del Sommo Pontefice e [illegible] Si tratta di una [illegible] di romanzo, uscito recentemente in Francia e presto in vendita anche in Italia, dove se ne è incominciata la stampa anche una traduzione condensata in un fascicolo [illegible] divulgazione [illegible] condotta [illegible] settimanale [illegible] assistito in servizio [illegible] un cardinale romano.

Nell'opera del Peyrefitte [illegible] dei gesuiti ed ex diplomatico, il quale già si è [illegible] grande scalpore negli anni scorsi, particolarmente negli ambienti della ambasciata con i suoi libri, *Les ambassades* e *La fin des ambassades*, personaggi vertici del mondo clericale romano rappresentano accanto a personaggi immaginari aspetti della vita interna della Chiesa, descritti in modo piuttosto spregiudicato, riferiscono ad avvenimenti di cronaca [illegible] quali, ad esempio, il caso Montini.

Con [illegible] scaglia, informando i suoi lettori della notizia, l'*Osservatore romano* [illegible] un violento attacco [illegible] Ignominia [illegible] [illegible] Chiesa di Pio XII [illegible] pubblicato [illegible] Pio XII [illegible] [illegible] Pio XII [illegible] [illegible] nell'ambiente della Curia [illegible] [illegible] [illegible] Peyrefitte.

«Si assicura — continua il giornale — nel mondo ecclesiastico, dove naturalmente il libello ha sollevato molto scalpore, che qualche informatore del romanziere non abbia saputo niente dei precedenti del suo interlocutore e che qualche altro abbia invece vuotato il sacco sul conto dei rivali, convinto di essere rimarginato in proprio, ed avendo poi l'amara sorpresa di ritrovarsi tra i più [illegible] sati. "Ma come ha fatto lei a dar spago a un uomo con i precedenti di Peyrefitte?" è stato chiesto al canonico X. E quello: "Non ne sapevo niente, e me è stato presentato dal canonico Y" ed il canonico Y e nelle *Clés de Saint Pierre* una delle macchiette sulle quali la verve dell'autore ha infierito con maggiore successo».

Scoperte due carrozze dell'antica Tracia in Bulgaria

SOFIA, giugno — Nella regione della Tracia, presso Sciskovo (provincia di Kiustendil), nei giorni scorsi alcuni collaboratori scientifici della Filiale di Cronologia di Stato hanno portato alla luce due altre carrozze nell'antica Tracia. Ora il I e il II secolo dopo Cristo.

L'ossatura meccanica di questi antichi veicoli e i resti dei finimenti sono stati ritrovati in ottimo stato di conservazione. Gli ornamenti delle carrozze sono in argento e oro, altre parti metalliche in bronzo e ferro, e tutti risultano molto interessanti sia dal punto di vista artistico sia da quello tecnico.

Finora in Bulgaria sono state portate alla luce oltre trenta carrozze della Tracia.

CONTEMPORANEAMENTE AL FESTIVAL D'ARTE DRAMMATICA

Rassegna di scenografia nel Teatro Rossini a Pesaro

Due retrospettive ottocentesche - Bozzetti, costumi, tempere e disegni di autori moderni - Breve sguardo ai partecipanti

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PESARO, giugno

Contemporaneamente al Festival d'arte drammatica [illegible] nel Teatro Rossini la VII Mostra nazionale di scenografia.

La sala, disposta con particolare gusto sotto la competente direzione di Anton Giulio Bragaglia, assegna [illegible] rispettive attrezzature [illegible] del Liceo Musicale di Pesaro, nonché le opere di numerosi scenografi del nostro tempo.

Ci si limita non [illegible] [illegible] specie di [illegible] [illegible] molti disegni, bozzetti, acquerelli e tempere di Romolo Liverani. Ottimo disegnatore, lo si apprezza maggiormente in alcuni disegni a penna [illegible] acquerellati ed in altri di segno marcato e frastagliato che serba un carattere del tutto settecentesco. D. minore interesse appaiono i minuti e lettissimi modelli di scene del Ferri. Venendo ai moderni, il primo sul quale si sofferma [illegible] Enzo Dolo, con quattro bozzetti per *Traviata*, sicuramente nella composizione, [illegible] e in certi particolari, come il gruppo di cavalli nella scena dell'accampamento. Grandiose e fantastiche le tre scene del *Faust* di Parravicini, nevermente disegnate e molto colorite.

Il Bonfi è rappresentato da quattro scene della *Carmen*, pittoresche ed architettoniche, forse troppo cariche. Cesare Cecchi ha parecchi lavori tra i quali si notano, soprattutto per una certa imponenza scenarie, le tre scene per il *Fortunato* Cerri di Stoutini e quella da regno di fate per *L'enfant et les sortilèges* di Ravel.

Tra gli altri numerosi artisti non si possono tacere Roberto Scaccia con i suoi gruppi di edifici compatti e fiammeggianti per *Elisir d'amore*, Paolo Ricci con le sue tempere squisitamente decorative ispirate a *Le quattro stagioni* di Vivaldi, Geoffrey Burnand con le caratteristiche e vaste scene per la *Kotzebue*, il Crippa con le sue tempere, una delle quali di gusto quasi persiano, Enzo Rossi, con i suoi costumi per l'*Edipo re* e altri zirbati disegnatori come lo Spallari e il Pompei.

Tutte queste ed altre notevoli opere provenienti dal S. Carlo di Napoli e dalle collezioni private Uzzolini e Della Chiara fanno della Mostra una importante e preziosa manifestazione artistica, che completa armoniosamente la rassegna d'arte drammatica in corso di svolgimento.

A. P. G.